

ZOMPICCHIA, 26 GIUGNO 2011

Solennità del Corpus Domini e Battesimo di Pietro Gioele

Possiamo immaginare la liturgia del Corpus Domini come **il volo di un parapendio**.

Si tratta di un percorso ad alta quota che ci apre lo sguardo, e ci obbliga ad allargare notevolmente gli obiettivi con cui fotografiamo la realtà.

Il breve testo della Genesi racconta l'episodio di Melchisedek, re di Salem, che offre pane e vino, benedice Dio Altissimo e benedice Abramo. **Nulla di strano se Melchisedek non fosse un sacerdote pagano** che nella Bibbia viene rappresentato senza una genealogia, quasi ad indicare una **universalità che non può essere rivendicata da un solo popolo**. Melchisedek è anche re, **non è un sacerdote o uno specialista del culto**, ed esprime il suo servizio con l'umiltà di chi si sente amministratore di un bene più grande di lui. **Infatti incontra uno straniero, Abramo e nell'incontro con lui allarga il nostro primo orizzonte: due uomini stranieri, distanti per lingua, cultura e religione, trovano nel pane e nel vino un simbolo universale: la benedizione del sacerdote pagano sale al cielo e dal cielo risponde il Dio di Israele**. Abramo, trasformato da questo principio di universalità, può diventare Padre di un popolo.

Le conseguenze sono imponenti: nel DNA di Israele, ma anche nel DNA dei cristiani e dell'Islam, tutti figli di Abramo, c'è il gene comune di questa antica ed inedita benedizione che ci abilita a cercare il pane ed il vino dell'incontro, da collocare sulla mensa del mondo globalizzato.

Il pane ed il vino che metteremo sull'altare questa mattina deve, necessariamente, essere guardato e **interpretato dalle ali di questo parapendio**. Non potremmo mai capire il «*per voi e per tutti*» delle parole di Gesù, se non comprendiamo dove vuole portarci questo pane. Non possiamo neppure comprendere che senso abbia, oggi, **continuare a celebrare l'Eucarestia se non per permettere alla benedizione di Dio di allargare le nostre menti e i nostri sguardi** in un mondo diventato miope, sospettoso, xenofobo e violento.

Anche il vangelo della moltiplicazione dei pani, prevede **un allargamento dello sguardo**.

L'istinto è di leggerlo subito, quasi sbrigativamente, come semplice prefigurazione dell'Eucarestia. Il brano invece mostra lo sguardo di Gesù lontano, lontanissimo dal nostro modo di pensare la fede. Ci solleva in alto e ci mostra un altro orizzonte allargato.

Vediamo innanzitutto un deserto. Gesù, come Abramo, Mosé e i profeti, sceglie spesso gli spazi aperti per parlare del Padre. Ama le campagne, parla in riva al mare, lui stesso nasce e muore fuori dai recinti. Quasi a dire che *il discorso su Dio si può porre solo dentro gli spazi ampi* che educano la coscienza a

pensarsi in grande, libera dagli steccati culturali e politici che spesso addomesticano il pensiero dentro schemi rigidi e impediscono la relazione.

Ma la cosa straordinaria è che *Gesù non riesce a congedare la folla da quel deserto* anche perché comprende che il suo annuncio non può fermarsi solo alle parole. Non può nutrire solo l'anima ma deve alimentare anche i corpi. In quel deserto, spazio aperto, luogo dagli sguardi vasti e senza confine, prende vita **un concetto nuovo della fede**: l'uomo deve essere incontrato sempre nella sua totalità, non è una testa da riempire, neppure un'anima da convertire e, tanto meno, un corpo da congedare. L'uomo è una persona da incontrare nella sua totalità e l'annuncio è pienamente tale solo quando lo raggiunge integralmente.

Anche questo allargamento dello sguardo ha delle conseguenze.

Tutto l'uomo significa capacità e disponibilità al rischio. Se trasformiamo il Vangelo in una filosofia l'unico atteggiamento di fronte al fratello che soffre sarà quello sbrigativo degli apostoli: «*Signore, congeda la folla perché vada...*». Se le nostre comunità sposano questa via ne nasce, inesorabilmente, una **pastorale del congedo** che non genera appartenenza, non riscalda, non provoca conversione perché non parla a tutto l'uomo.

Gesù ci offre un'altra prospettiva: «*fateli sedere per gruppi...*». Non è un invito all'attendismo assistenzialista ma alla commensalità, alla relazione, alla condivisione... L'uomo non ha bisogno di principi teorici. Ha bisogno di luoghi in cui sentirsi invitato a rimanere. Ha bisogno di qualcuno che si accorga che per molti si è fatta sera e si è disorientati, stanchi e affamati...

Alla scuola di Gesù lo sguardo si allarga e ci porta dai confini del limite al principio della relazione ed è questo il primo grande miracolo. E solo chi assiste al miracolo della commensalità può vedere che il pane condiviso diventa sufficiente per tutti. Il poco che sembrava insufficiente si moltiplica passando di mano in mano.

Impressiona la folla immensa che si è trasferita in quel deserto. Impressiona a tal punto da farci sospettare che quella gente rappresenti, in fondo, anche i poveri di oggi e, perché no, anche noi che, abbiamo spesso la sensazione di avere fame, ma non sappiamo bene di che cosa e apriamo credenze piene di alimenti che non ci saziano il cuore.

Solo ora, dopo esserci lasciati allargare lo sguardo dalla Scrittura, possiamo abbassare lo sguardo sull'altare per cercare di intuire il significato dell'Eucarestia. Fuori da questi contesti, il pane ed il vino che Gesù ci ha lasciato come sacramento perderebbero il loro significato. **L'Eucarestia infatti: è il sogno di un mondo che non si è ancora realizzato.** È il pane ed il vino di Melchisedek che diventano benedizione solo se giungeranno a noi nel passamano di un dialogo aperto, simpatico e costruttivo con il mondo nuovo di cui siamo diventati cittadini.

È una scuola irrinunciabile per chi vuole rimanere cristiano. Dobbiamo essere consapevoli che il pane e il vino, offerti domenicamente sull'altare, trasformano nel tempo il nostro modo di vedere e di

sentire. Rimanerne lontani significa smarrire lo sguardo di Gesù sul mondo. Possiamo essere ancora religiosi ma di fatto non più cristiani. Ed è ormai la sorte di molti.

Ed è in questa festa del Corpus Domini che oggi battezziamo il piccolo Pietro Gioele. È un atto di grande responsabilità che ogni comunità deve compiere sempre con timore e attenzione. C'è il rischio diffuso di immergere la vita dei nostri piccoli solo nell'acqua, trasformando il battesimo in un gesto inefficace. La celebrazione di oggi ci mostra con grande chiarezza che i segni possono essere ambigui o sfiorare addirittura la magia se vengono allontanati dalla Scrittura.

Noi desideriamo immergere Gioele nell'acqua e nella Parola di Dio che oggi ci ha parlato di cittadinanza universale, di un dialogo possibile fra culture e tradizioni diverse, ci ha offerto uno sguardo evangelizzato che ci abilita a vedere le fami e i bisogni della gente del nostro tempo.

Una parola che mentre ci mostra il mondo ci salva dalla presunzione di dover essere noi, da noi stessi, la soluzione dei problemi.

Oggi vogliamo immergere Pietro Gioele nell'acqua e nel Vangelo, cioè nel lieto annuncio che a noi è richiesto solo di organizzare le persone per gruppi, metterle nella condizione di riconoscere il volto dei fratelli, farle sentire appartenenti, legarle ad un progetto ambizioso di cambiamento e metterle in rete con una forte spiritualità. Il miracolo lo farà poi il Signore, perché solo lui può compierlo. A noi solo il compito di prepararlo.

Sono contento che questo Battesimo lo celebriamo proprio oggi, nel contesto di queste riflessioni così alte e decisive per la nostra fede. Perché so che Sara e Andrea e molti loro amici vedono le cose in questo modo e stanno impostando la loro vita in questa direzione, offrendo energie perché non si spenga l'attenzione verso i temi della mondialità, della giustizia, della solidarietà e di una cultura di pace. E per noi che stiamo per compiere questo gesto antico è bello scoprire che dopo aver immerso Pietro nel mistero di Dio anche le nostre mani rimarranno bagnate e le nostre vite potranno essere nuovamente orientate nella direzione del grande sogno di Gesù.

L'augurio più grande che possiamo fare a Pietro è che crescendo possa trovare in ciascuno di noi la conferma che quanto oggi celebriamo può davvero cambiare una vita e, attraverso di essa, cominciare a trasformare concretamente il mondo.